

B.

Libertà dell'autocoscienza ; stoicismo, scetticismo
e la coscienza infelice.

[Introduzione. Il grado della coscienza fin qui rag- [32]
giunto: il pensare]. — All'autocoscienza indipendente,
sua essenza è, da una parte, soltanto la pura astrazione
dell'Io; d'altra parte, mentre questa astrazione si col-
tiva e si dà delle differenze, tale distinguere non di-
viene, a quell'autocoscienza, l'essenza oggettiva che è
in sé; questa autocoscienza dunque non diviene un Io
veramente capace di distinguersi nella sua semplicità,
o un Io che, in quell'assoluta distinzione, resti eguale
a se stesso. Invece, la coscienza in se stessa ricompresa
diviene, nel formare come forma della cosa foggata,
oggetto a se stessa, e nel [an dem] signore intuisce l'es-
ser per sé in pari tempo come coscienza. Ma alla co-
scienza servile come tale questi due momenti, — quello
di se stessa come oggetto indipendente, e quello di un
tale oggetto come coscienza e quindi come sua propria
essenza, — non coincidono l'un con l'altro. Poiché tut-
tavia *per noi* o *in sé* la *forma* e l'esser-per-sé sono lo
stesso; e poiché nel concetto della coscienza indipen-
dente l'esser-in-sé è la coscienza, ecco che il lato del-
l'esser-in-sé o della *cosalità*, che nel lavoro riceveva la
forma, non è per nulla una sostanza diversa dalla
coscienza; e così a noi è venuta sorgendo una nuova
figura dell'autocoscienza; una coscienza che, come l'in-

finità o il puro movimento della coscienza, è a se stessa l'essenza: una coscienza che *pensa* o che è autocoscienza libera. Ché non essere oggetto a sé come *Io astratto*, ma come *Io* che nello stesso tempo ha il valore dell'esser-in-sé, o il comportarsi verso l'essenza oggettiva in modo che essa abbia il valore dell'esser-per-sé di quella coscienza per la quale essa è, questo vuol dire *pensare*. — Al *pensare* l'oggetto si muove non in rappresentazioni o in figure, ma in *concetti*; vale a dire in un distinto esser-in-sé, il quale immediatamente per la coscienza non è da essa per nulla distinto. Il *rappresentato*, il *configurato*, l'essente come tale ha la forma di essere altro dalla coscienza; ma un concetto è in pari tempo un *essente*; e tale differenza, in quanto è nella coscienza stessa, è il suo contenuto determinato; — ma essendo questo contenuto in pari tempo concettualmente concepito, essa rimane *immediatamente* consapevole della sua unità con questo essente determinato e distinto: e ciò non come nella rappresentazione, dove la coscienza deve ricordarsi in modo speciale che questa è una rappresentazione *sua*; anzi a me il concetto è immediatamente concetto *mio*. X Nel pensare *Io sono libero* perché non sono in un Altro, anzi rimango direttamente presso di me, e l'oggetto che mi è l'essenza è, in unità inseparata, il mio esser-per-sé; e il mio movimento in concetti è un movimento entro me stesso. X Ma nella determinazione di questa figura dell'autocoscienza, occorre sopra tutto stabilire questo punto: che cioè tale figura è coscienza *pensante in generale*, o che il suo oggetto è *unità immediata dell'esser-in-sé e dell'esser-per sé*. La coscienza a sé omonima, respingentesi da se stessa, diviene a sé un *clemento che è in sé*; ma essa coscienza è tale elemento soltanto come essenza universale in generale, non già come quest'essenza oggettiva nello sviluppo e nel movimento del suo essere molteplice e vario.

PENSARE
 e
 RAPPRE-
 SENTARE

2

[Lo stoicismo]. — Questa libertà dell'autocoscienza, sorta nella storia dello spirito come apparenza consapevole di sé, si è, — com'è noto, — chiamata *Stoicismo*. Il suo principio è: la coscienza è *essenza pensante*, e qualcosa ha per essa medesima valore di *essenzialità* o è per lei vero e buono, solo in quanto la coscienza ivi si comporti come *essenza pensante*.

X L'espandersi molteplice e in sé distinguendosi della vita, il suo singularizzarsi e complicarsi, è l'oggetto verso il quale l'appetito e il lavoro esplicano la loro attività. Tale molteplice operare si è ora contratto nella distinzione semplice, che è nel puro movimento del pensare. Non quella differenza che si presenta come *cosa determinata*, o come *coscienza di un determinato esserci naturale*, come un sentimento o come appetito e come *fine per l'appetito stesso* (sia esso un fine posto dalla propria coscienza oppure da una coscienza estranea), — non quella differenza ha più *essenza*; ma soltanto quella differenza che è *pensata* o immediatamente non distinta da me, quella soltanto ha più *essenza*. X Tale coscienza è quindi negativa verso la relazione signoria-servitù: il suo operare non è né quello del signore che trova la propria verità nel servo, né quello del servo che trova la propria verità nella volontà del signore e nel servizio reso gli; anzi il suo operare X di esser libera sul trono e in catene X è in ogni dipendenza del suo singolo esserci; è di riservarsi l'inerzia che dal movimento dell'esistenza, così dall'agire come dal patire, si rifugia sempre nell'essenza semplice del pensiero. La pervicacia è la libertà che si fa baluardo della singularità e che sta nell'ambito della servitù; mentre lo stoicismo è la libertà che, — uscendo sempre da lei stessa, — ritorna nella pura universalità del pensiero, e che poté affiorare come universale forma dello spirito del mondo soltanto in tempi di generale paura e servitù, ma anche

3

4

- La mia libertà è che...
 che un certo punto...
 stoic...
 ma la mia libertà con la...
 1684

3
 4
 pensale
 e l'...
 tenuto
 che è
 dunque
 immo
 aente
 elevata
 all'...
 senza
 la me-
 agone
 dell'...

di generale cultura che aveva elevato il formare all'altezza del pensare.

[35] Sebbene ora a questa autocoscienza l'essenza non sia né un altro da essa, né la pura astrazione dell'io, anzi io che ha in lui l'esser-altro, ma come differenza pensata, così che nel suo esser-altro è immediatamente ritornato in sé; pur tuttavia l'essenza di questa autocoscienza è in pari tempo soltanto un'essenza astratta.

La libertà dell'autocoscienza è indifferente verso l'esistenza naturale e quindi *la ha, alla sua volta, liberamente dimessa*; e la riflessione è una riflessione dupli-

5 *X*La libertà nel pensiero ha soltanto il pensiero puro per sua verità, — verità che è senza il riempimento della vita, — ed è quindi soltanto il concetto della libertà, ma non proprio la libertà vitale, giacché a tale libertà essenza è soltanto il pensare in generale, è la forma come forma, che, distaccatasi dall'indipendenza delle cose, è ritornata in sé. *X*Ma poiché l'individualità, come individualità agente, si dovrebbe presentare vitale, o, come individualità pensante, dovrebbe abbracciare il mondo della vita come un sistema del pensiero; — nel pensiero stesso dovrebbe di necessità esser già dato per quella espansione agente un contenuto di ciò che è buono; per questa espansione pensante un contenuto di ciò che è vero, affinché in ciò che è per la coscienza non venga affatto a trovarsi alcun altro ingrediente, tranne il concetto che è l'essenza. Solo, distaccandosi qui il concetto, come astrazione, dalla molteplice varietà delle cose, esso non ha in lui contenuto alcuno, ma ne ha uno che gli è dato. Invero la coscienza, pensando il contenuto, lo cancella come un essere estraneo; ma il concetto è concetto determinato, e tale sua determinatezza è l'estraneo ch'esso ha in lui. Lo stoicismo si trovava quindi a mal partito quando veniva interrogato, secondo l'espressione d'allora, circa

Lo stoico
credo di
essere felice
ma non lo
felice ed
virtuoso
secondo
ragioni
ma
secondo
natura
così

Con
parabola all'ordine regolare del tutto, che solo il corpo
consiste e deve essere affilato come un coltello (Cicero, Seneca, etc.)
- Ma lo stoico come incerto in cosa consiste questo
ordine: (6) p. 169

il criterio della verità in generale, vale a dire, propriamente, circa un contenuto del pensiero stesso. *X*Alla domanda che cosa sia vero e buono, offriva ancora una volta in risposta il pensare stesso privo di contenuto: nella razionalità dover consistere il Vero e il Bene. *X*Ma tale eguaglianza a se stesso del pensare è di nuovo soltanto la pura forma nella quale niente si determina; quindi le espressioni generalizzanti: vero e bene, saggezza e virtù, alle quali lo stoicismo deve arrestarsi, son sì, comunque, edificanti: siccome esse tuttavia non possono effettivamente giungere ad alcuna espansione di contenuto, comincian presto a ingenerare tedio.

Tale coscienza pensante, così com'essa si è determinata, cioè come la libertà astratta, non è dunque che l'imperfetta negazione dell'esser-altro: non avendo fatto che ritirarsi entro sé dall'esserci, essa non è giunta a compiersi come assoluta negazione dell'esserci in lui [an ihm]. A lei il contenuto vale bensì soltanto come pensiero; ma anche come determinato; e la determinatezza, egualmente, vale come la determinatezza ut sic.

[Lo scetticismo]. *X*Lo Scetticismo è la realizzazione di ciò di cui lo stoicismo è soltanto il concetto: è l'esperienza effettuale di ciò che sia la libertà del pensiero; essa è in sé il negativo e deve così presentarsi. *X*Con la riflessione dell'autocoscienza nel pensiero semplice di se stessa, di fronte a siffatta riflessione l'indipendente esserci o la determinatezza che permane si è, in effetto, dissociata dall'infinità. Ora nello scetticismo si palesa per la coscienza la totale inessenzialità e dipendenza di questo altro. *X*Il pensiero diventa pensare perfetto che annienta l'essere del mondo *molteplacemente determinato*; *X*la negatività dell'autocoscienza libera, in questo vario e diverso configurarsi della vita, diventa la negatività reale. *X*È chiaro che come lo stoicismo corri-

6
X La legge
della libertà
virtu
epict
nelle
scetticismo

7
[37]

sponde al *concetto* della coscienza *indipendente*, già apparsa come relazione signoria-servitù, così lo scetticismo corrisponde alla *realizzazione* di quella coscienza, come ad atteggiamento negativo verso l'alterità: corrisponde cioè all'appetito e al lavoro. E se appetito e lavoro non poterono condurre a termine la negazione per l'autocoscienza, quell'atteggiamento polemico diretto contro la molteplice indipendenza delle cose sarà per contro coronato dal successo **X** perché esso volgesi contro le cose quale autocoscienza libera e in sé precedentemente compiuta; più precisamente, perché quell'atteggiamento ha in lui stesso *il pensare* o l'infinità, e quindi ad esso tutte le indipendenze, secondo le loro differenze, sono soltanto come grandezze dileguanti. Le differenze, che nel puro pensare di se stesso sono soltanto l'astrazione delle differenze, qui diventano tutte le differenze, e ogni distinto essere diventa una differenza dell'autocoscienza.

[38]

Con ciò si è determinato l'operare dello scetticismo in generale, e il modo di questo operare. Lo scetticismo indica il *movimento dialettico* il quale è la certezza sensibile, la percezione e l'intelletto; indica pure l'inessenzialità di ciò che ha importanza nel comportamento del dominare e del servire, e di ciò che anche per il pensare astratto conta come *qualcosa di determinato*. Quel comportamento comprende in sé in pari tempo un certo *qual modo*, nel quale sono incluse anche leggi etiche come comandi della signoria; ma le determinazioni che si trovano nel pensiero astratto sono concetti di una scienza in cui si espande il pensiero senza contenuto; pensiero che, in guisa per vero soltanto esteriore, attacca il concetto all'essere che gli è indipendente e che costituisce il suo contenuto, e tiene per validi soltanto certi concetti, poco importa che questi siano soltanto delle pure astrazioni,

perché
le coscienze
si liberano
contro l'altro
contro l'essere
in cui
incorpora
Nepotismo
ma
↓
139
toni

ziale; ma con ciò essa è la coscienza di un inessenziale; **X** profferisce l'assoluto *dileguare*; ma il *profferire* è; e questa coscienza è il dileguare profferito; profferisce la nullità del vedere, dell'udire ecc., ed è *proprio lei che vede, ode ecc.*; profferisce la nullità delle essenze etiche, e ne fa le potenze del suo agire. Il suo operare e le sue parole si contraddicono sempre, e quindi essa stessa possiede la duplice e contraddittoria consapevolezza, tanto dell'immutabilità ed eguaglianza, quanto della piena accidentalità e della piena ineguaglianza con se stessa. Ma essa tiene i membri di questa contraddizione l'uno fuori dell'altro. **X** qui si comporta dunque proprio come nel suo movimento puramente negativo in generale. Se le viene indicata l'eguaglianza, essa mostrerà l'ineguaglianza; se poi dinanzi a lei venga tenuta ferma l'ineguaglianza che essa ha testé profferito, allora passa oltre a indicare l'eguaglianza. In effetto il suo chiacchierare è un litigio da ragazzi testardi, dei quali l'uno dice A quando l'altro dice B, per dir B quando l'altro dice A; e così ciascuno, restando in contraddizione *con se stesso*, si paga la soddisfazione di restare in contraddizione *con gli altri*.

X Nello scetticismo la coscienza fa in verità esperienza di sé come di una coscienza contraddicentesi entro se stessa; da tale esperienza scaturisce una *figura nuova*, la quale riconnette entrambi i pensieri tenuti separati dallo scetticismo. La mancanza di pensiero dello scetticismo verso se stesso dovrà dileguare. **X** giacché in effetto è pur sempre *una sola* coscienza a possedere in lei [*an ihm*] quei due modi. La nuova figura sarà quindi *per sé* la duplicata coscienza di sé, come coscienza che si rende libera, che non è soggetta a mutamento ed è eguale a se stessa; e sarà coscienza di sé come coscienza che si confonde e s'inverte in modo assoluto; e sarà la coscienza di questa sua propria contraddizione. — Nello

dello

8

come ci teno)

soggetta a
movimento
negativo

9

si manifesta

stoicismo l'autocoscienza è la libertà semplice di se stesso; nello scetticismo questa libertà si realizza, distrugge l'altro lato dell'esserci determinato; ma questa autocoscienza libera piuttosto reduplica sé, ed è a se stessa un che di duplice. Così la duplicazione che precedentemente si distribuiva in due singoli, — il signore e il servo, — è tornata all'unità; è quindi presente la duplicazione dell'autocoscienza entro se stessa, atto che è essenziale nel concetto dello spirito; ma non è presente ancora l'unità di tale duplicità interiore: —

X La coscienza infelice è la coscienza di sé come dell'essenza duplicata e ancora del tutto impigliata nella contraddizione. X

[42] [La coscienza infelice. (Il soggettivismo pio)]. — Questa coscienza *infelice* scissa entro se stessa è così costituita che, essendo tale contraddizione della sua essenza *una* coscienza, la sua prima coscienza deve sempre avere insieme anche l'altra; e in tal modo, mentre essa ritiene di aver conseguita la vittoria e la quiete dell'unità, deve immediatamente venir cacciata da ciascuna [delle sue due coscienze]. Ma il suo vero ritorno in se stessa o la sua conciliazione con sé, rappresenterà il concetto dello spirito, che, ormai vitale, è entrato nella sfera dell'esistenza: e ciò perché essa in lei, come una coscienza indivisa, è nel medesimo tempo coscienza duplicata; essa stessa è l'intuirsi di un'autocoscienza in un'altra; essa stessa è l'una e l'altra autocoscienza, e l'unità di entrambe le è anche l'essenza; ma essa *per sé* non è ancora questa essenza medesima; essa *per sé* non è ancora l'unità di tutte e due le autocoscienze.

[43] [La coscienza trasmutabile]. — Essendo essa da prima solo *l'unità immediata* di entrambe le autocoscienze, ma non essendo entrambe per lei lo stesso;

della propria nullità. Da questa posizione essa inizia la sua ascesa verso l'intrasmutabile. Ma tale ascesa non è che quella consapevolezza medesima, ed è quindi immediatamente la coscienza del contrario, ossia di se stessa come singolarità. L'intrasmutabile che entra nella coscienza è quindi parimente toccato dalla singolarità ed è presente soltanto insieme con questa che, lungi dall'essere stata cancellata nella coscienza dell'intrasmutabile, vi ricompare di continuo.

[46] [La figura dell'intrasmutabile]. — Ma in questo movimento la coscienza duplicata fa esperienza appunto di quello *scaturire della singolarità nell'intrasmutabile e dell'intrasmutabile nella singolarità*. Si attua per essa la singolarità in genere nell'[an] essenza intrasmutabile, e si attua in pari tempo la sua in [an] lei. Giacché la verità di siffatto movimento è appunto l'esser-uno di questa coscienza duplicata. Ma *da prima questa unità le si attua* in modo tale che elemento dominante vi è *tuttora la diversità dei due membri*. X Con ciò è presente per essa un triplice modo di congiunzione della singolarità e dell'intrasmutabile: 1) la coscienza ricompare a se stessa come opposta all'essenza intrasmutabile, per venire respinta all'inizio della lotta che resta l'elemento dell'intera relazione; 2) ora per essa *l'intrasmutabile stesso ha in lui la singolarità*, talché la singolarità è figura dell'intrasmutabile, nel quale passa così l'intero modo dell'esistenza; 3) la coscienza trova se stessa come questo singolo nell'intrasmutabile. A quella coscienza il *primo intrasmutabile* è soltanto l'essenza estranea che condanna la singolarità; ma dacché il *secondo intrasmutabile* è una figura della singolarità come lo è essa coscienza medesima, ecco che, *in terzo luogo*, essa si fa spirito: quivi ha la gioia di ritrovare se stessa, quì diviene consapevole della *riconciliazione* tra la sua singolarità e l'universale. X

Ciò che qui si presenta come modo e relazione dell'intrasmutabile, risultò quale *esperienza* che l'autocoscienza scissa fa nella sua infelicità. Ora tale esperienza invero non è un movimento *unilaterale dell'autocoscienza scissa*, giacché essa stessa è coscienza intrasmutabile, e questa è quindi in pari tempo anche coscienza singola, e il movimento è altrettanto movimento della coscienza intrasmutabile la quale sorge in esso non meno dell'altra; ché il movimento trascorre attraverso questi momenti: da prima un momento intrasmutabile è in genere opposto al momento singolo; poi esso stesso è un momento singolo opposto all'altro singolo, col quale, infine, è unificato. Ma tale considerazione, in quanto essa appartiene a noi, è qui intempestiva, giacché finora a noi non è sorto l'intrasmutabile *in se e per se stesso*, ma soltanto l'intrasmutabilità come intrasmutabilità della coscienza; intrasmutabilità la quale perciò non è quella vera, bensì quella ancora inficiata di opposizione; noi quindi non sappiamo come si comporterà l'intrasmutabile in sé e per sé. Ora è risultato soltanto che alla coscienza che qui è nostro oggetto, queste indicate determinazioni appaiono nell'intrasmutabile.

Per questa ragione anche la coscienza intrasmutabile mantiene entro la sua stessa figurazione il carattere e la base dell'esser-scisso e dell'esser-per-sé di contro alla coscienza singola. X Per la coscienza singola, quindi, è semplicemente un *accadere* che l'intrasmutabile riceva la figura della singolarità. X così come, anche, la coscienza singola semplicemente *si trova* opposta a quello ed ha, perciò, questa relazione *per natura*; ch'essa, infine, *si trovi* nell'intrasmutabile, ciò le appare avverarsi in parte bensì mediante lei stessa, o aver luogo perché essa stessa è singola; ma una parte di tale unità, — sia secondo la sua origine, sia in quanto essa è, — alla

↳ 177

22/10
per qui
1778

coscienza singola appare come pertinente all'intrasmutabile; e in questa unità stessa resta l'opposizione. In effetto, avendo l'intrasmutabile assunto una figura, il momento dell'al di là non solo è rimasto, anzi è a dirittura rafforzato X giacché se, da una parte, mediante la forma dell'effettualità singola questo momento sembra sia stato avvicinato alla coscienza singola, esso, d'altra parte, le sta di contro come un impenetrabile Uno sensibile con tutta la crudezza di una realtà effettuale; la speranza di potersi unificare con l'intrasmutabile deve restare speranza, deve cioè restare senza compimento e senza presenzialità X ché tra speranza e compimento spazia appunto l'accidentalità assoluta o l'indifferenza immobile implicita nella figurazione stessa, cioè nel fondatore elemento della speranza. Per via della natura dell'Uno nell'elemento dell'essere, per via dell'effettualità di cui si è rivestito X accade necessariamente ch'esso sia dileguato nel tempo e nello spazio, e che sia stato lungi e senz'altro lungi rimanga. X

[48] [L'unificazione dell'effettualità e dell'autocoscienza].

Mentre da prima il mero concetto della coscienza scissa si determinava come il processo per cui essa toglievasi come singola per diventare coscienza intrasmutabile, il suo travaglio, la sua aspirazione hanno ormai questa determinazione: essa toglie piuttosto la sua relazione col puro intrasmutabile non figurato e si procura il rapporto soltanto con l'universale figurato. Ché a tale coscienza essenza e oggetto è ormai l'esser-uno del singolo con l'intrasmutabile, così come, nel concetto, l'oggetto essenziale era soltanto l'intrasmutabile astratto, privo di figurazione; e ciò da cui essa deve distaccarsi, è ora la relazione di questo assoluto esser-scisso del concetto. Tale coscienza deve pertanto innalzare all'assoluto divenir-uno il rapporto inizialmente esteriore verso quell'intrasmutabile figurato, come fosse un'effettualità estranea.

Come coscienza per se stessa
Coscienza che non è

(*) Am Hegel può bene dire della cosa singolarmente lo vede
feste e ha all'interno della comunità le credenze e i pensieri
compie il passo verso l'effettiva realizzazione col vino come ecc.
nelle sue parole e delle tante altre parole al supercosto. Ma
- Tom PDF 110 ecc

è a contatto con la singolarità della coscienza come singolarità. Essa stessa è questo contatto, è l'unità del puro pensare e della singolarità; anche per lei è questa singolarità pensante o il puro pensare, e l'intrasmutabile esso stesso è essenzialmente come singolarità. Tuttavia qualche cosa non è per lei: non è per lei che questo suo oggetto, l'intrasmutabile, il quale a lei ha essenzialmente la figura della singolarità, sia lei stessa, lei stessa cioè la singolarità della coscienza.

[52] Perciò in questo primo modo in cui noi la consideriamo

X come coscienza pura, essa non ha verso il suo oggetto un rapporto di pensiero, ma, **X** giacché essa stessa è bensì in sé pura singolarità pensante, e il suo oggetto è proprio questo puro pensare, ma *puro pensare non è la relazione dell'una verso l'altro*, — essa

X soltanto va, per così dire, verso il pensare ed è pensiero devoto o devozione. Il suo pensare, come devozione, resta un vago brusio di campane o una calda nebulosità, un pensare musicale che non arriva al concetto, **X** che sarebbe l'unica e immanente guisa oggettiva. Anche a questo infinito, puro, intimo sentimento sopravviene bensì un suo oggetto, ma questo, non annunciandosi come oggetto concettualmente concepito, si fa innanzi come un qualcosa di estraneo **X**.

Si presenta così l'interiore movimento del puro animo che sente bensì se stesso, ma si sente dolorosamente come scissione; movimento di una infinita nostalgia **X** quale ha la certezza di avere a propria essenza un siffatto puro animo, — puro pensare pensantesi come singolarità, — da venir conosciuta e riconosciuta da quell'oggetto, proprio perché quell'oggetto stesso pensa sé come singolarità. Ma nello stesso tempo siffatta **X** essenza è irraggiungibile al di là che sfugge, anzi è già sfuggito nell'atto in cui si tenta d'afferrarlo. **X** È già sfuggito: infatti esso è da una parte l'intrasmutabile che pensa sé come singolarità; e la

l'intrasmutabile che pensa sé come singolarità; e la

l'intrasmutabile che pensa sé come singolarità; e la

l'intrasmutabile che pensa sé come singolarità; e la

coscienza, quindi, raggiunge in esso immediatamente se stessa; se stessa, ma come l'opposto all'intrasmutabile; invece di attingere l'essenza ne ha solo il sentimento ed è ricaduta in se stessa; siccome nell'atto dell'attingere essa non può tenere a distanza sé come questo opposto, ecco che, invece dell'essenza, essa ha attinto soltanto ciò che non è essenziale. Come, da una parte, adoperandosi a raggiungere sé nell'essenza, essa attinge soltanto la propria separata effettualità, così, d'altra parte, non può attingere l'Altro come qualcosa di singolo o di effettuale. Dove questo vien cercato, là non può venir trovato; perché esso deve appunto essere un al di là, un qualcosa siffatto da non poter venir trovato. Cercato qual singolo, esso non è una singolarità universale e pensata, non è concetto, ma qualcosa di singolo come oggetto o come alcunché di effettuale **X** oggetto della

immediata certezza sensibile e, proprio perciò, un alcunché già dileguato. Alla coscienza, quindi, può farsi presente solo il sepolcro della sua vita. **X** Ma poiché anche il sepolcro è una effettualità, e poiché è contro la natura dell'effettualità l'assicurare un durevole possesso, ecco che anche questa presenza del sepolcro è solo una lotta e una fatica che di necessità debbono andar perdute. Poiché peraltro la coscienza sa per esperienza che il sepolcro della sua essenza effettuale e intrasmutabile non ha effettualità alcuna, e che la singolarità dileguata, in quanto dileguata, non è la singolarità vera, la coscienza rinunzierà a ricercare la singolarità intrasmutabile come effettuale o a trattenerla come singolarità dileguata; e solo così è atta a trovare la singolarità come verace o come universale.

[L'essenza singola e l'effettualità. Il fare o l'operare della coscienza pia]. — Ma da prima il ritorno dell'animo in se stesso deve esser così preso, che l'animo abbia effettualità in se stesso in quanto è alcunché di

quello che dell'intrasmutabile in sé, ma le sue doti e talenti naturali;

quello che dell'intrasmutabile in sé, ma le sue doti e talenti naturali;

quello che dell'intrasmutabile in sé, ma le sue doti e talenti naturali;

accost
dimostrato
pallante
della libertà
in cui il
concedete
opponente
giusto che
è chiaro
de gij
(185)
67

le le es
se enja
le capisce
ex mō
giunger
con l'inter
mutabile
precliza
in se
li in
in Gesù
intrasmut
le stesso
Cid

[53]
mette a
frutto

singolo. È il puro animo che per noi o in sé ha trovato sé ed è in se stesso saziato; ché sebbene per lui, nel suo sentimento, l'essenza si separi da lui, tuttavia in sé questo sentimento è sentimento di se stesso. Esso ha sentito l'oggetto del suo puro sentire e questo oggetto è lui stesso; sorge dunque qui come sentimento di sé o come un effettuale che è per sé. In questo ritorno in se stesso è divenuta per noi la sua seconda relazione, quella cioè dell'appetito e del lavoro, i quali, con il superamento e il godimento dell'essenza estranea, cioè dell'essenza nella forma della cosa indipendente, assicurano alla coscienza l'interiore certezza di se stessa, certezza che essa ha per noi conseguito. Ma la coscienza infelice si trova soltanto con X coscienza che appetisce e lavora. Non si dà per essa che al trovarsi così stia a fondamento l'interiore certezza di sé, e che il suo sentimento dell'essenza sia tale sentimento di sé. Non avendo essa per se stessa questa certezza, il suo interno rimane piuttosto ancora l'infranta certezza di sé. La rassicurazione dunque a cui essa giungerebbe con il lavoro e con il godimento, è perciò anch'essa una rassicurazione altrettanto infranta; o piuttosto, proprio essa deve annientare quella rassicurazione, in modo da trovare bensì in essa la rassicurazione, ma solo la rassicurazione di ciò ch'essa è per se stessa, vale a dire della sua scissione.

[54] **12** L'effettualità contro cui volgonsi e appetito e lavoro, non è più a questa coscienza un *alcunché in sé nullo*, ch'essa debba soltanto togliere e consumare; anzi è tal cosa qual è la coscienza stessa: un'effettualità *rotta in due lati*, che soltanto per un lato è in sé [*an sich*] nulla, mentre per l'altro è anche un *mondo consacrato*; essa è figura dell'intrasmutabile, dacché questo ha ricevuto la singolarità in sé [*an sich*]; ed essendo l'intrasmutabile, in quanto tale, Universale, la sua singolarità ha in generale il significato di ogni effettualità.

Se la coscienza fosse coscienza per sé indipendente, [55] e se ad essa l'effettualità fosse in sé e per sé nulla, nel lavoro e nel godimento la coscienza medesima giungerebbe al sentimento della propria indipendenza: e ciò perché sarebbe essa stessa a togliere l'effettualità. Solo, essendole, questa, figura dell'intrasmutabile, la coscienza non è atta a toglierla mediante sé. Ma siccome essa arriva tuttavia alla distruzione dell'effettualità e al godimento, ciò può per essa avvenire essenzialmente perché l'intrasmutabile stesso *fa getto* della sua figura e la *lascia* a lei in godimento. — La coscienza da parte sua sorge qui *parimente* come qualcosa di effettuale, ma, non meno, come intimamente *infranta*: e questa scissione si presenta nel suo lavorare e godere, per dirompersi in una *relazione* verso l'effettualità o verso l'esser-per-sé, e in un *esser-in-sé*. Quella relazione verso l'effettualità è l'*alterare* o l'*operare*, ossia è l'esser-per-sé che appartiene alla coscienza *singola* come tale. Ma in questo atto essa è anche *in sé*: questo lato appartiene all'al di là intrasmutabile ed è costituito dalle *facoltà* e dalle *forze*: dono che vien dal di fuori, concesso dall'intrasmutabile alla coscienza, affinché ne faccia uso. X

Quindi nel suo operare la coscienza si trova da prima [56] nella relazione di due estremi; come l'attivo Al-di-qua essa sta da un lato, e di fronte a lei sta l'effettualità passiva; entrambi i lati sono in rapporto reciproco; ma entrambi, tornati indietro nell'intrasmutabile, si tengono anche saldamente in sé. Perciò da entrambi si stacca reciprocamente soltanto una superficie ed entra nel gioco del movimento verso l'altra. — L'estremo dell'effettualità vien tolto mediante l'estremo attivo; ma l'effettualità, dal canto suo, può venir tolta solo perché la sua essenza intrasmutabile la toglie, respinge sé da sé, e ciò che ha respinto elargisce all'attività. La forza attiva appare come la *potenza* nella quale

l'effettualità si dissolve; ma così, per questa coscienza alla quale lo *in-sé* o l'essenza è un altro, tale potenza che è la veste sotto la quale essa sorge nell'attività, è l'al di là di se stessa. Invece, dunque, di ritornare dal suo fare in se stessa, e di essersi rassicurata per se stessa, quella coscienza riflette anzi questo movimento dell'operare nell'altro estremo che così è presentato come puro universale, come l'assoluta potenza dalla quale è uscito in ogni direzione il movimento e che è l'essenza vuoi del dirompersi degli estremi, — a quel modo ch'essi da prima apparivano, — vuoi dello scambio stesso.

de 183
[57] Che la coscienza intrasmutabile rinunzi alla sua figura e la elargisca, di ciò appunto ~~X~~ la coscienza singola rende grazie; vale a dire, essa interdicesi l'appagamento della consapevolezza della sua indipendenza, e rinvia l'essenza dell'operare lungi da sé, all'al di là. ~~X~~

A ogni modo, mediante questi due momenti del reciproco abbandonarsi delle due parti, sorge alla coscienza la sua unità con l'intrasmutabile. Solo, tale unità è in pari tempo affetta da separazione, è di nuovo infranta in se stessa, e di nuovo ne scaturisce l'opposizione dell'universale e del singolo. La coscienza infatti abdica bensì alla parvenza dell'appagamento del sentimento di se stessa, ma ne raggiunge l'appagamento effettuale; giacché ~~X~~ essa è stata appetito, lavoro e godimento; ~~X~~ come coscienza essa ha voluto, operato, goduto. Il ringraziamento con cui essa riconosce l'altro estremo come essenza e toglie se stessa, è esso stesso egualmente il suo proprio operare che controbilancia l'operare dell'altro estremo, contrapponendo all'atto benefico che fa dono di sé un eguale operare; se quell'estremo le concede la sua superficie, la coscienza ringrazia tuttavia e, rinunciando all'operare proprio, ossia precisamente alla propria essenza, fa, a vero dire, più dell'altro estremo che ripudia

da sé soltanto una superficie. Non solo quindi nell'effettuale appetire, lavorare e godere, ma nello stesso render grazie, nel quale sembra accadere piuttosto il contrario, l'intero movimento si riflette nell'estremo della singolarità. La coscienza si sente qui come questa singola e non si lascia trarre in inganno dalla parvenza della sua rinuncia; la verità della rinuncia, infatti, resta sempre questa: che la coscienza non ha abbandonato se stessa; ciò che si è verificato è soltanto la duplicata riflessione entro tutti e due gli estremi; ed il risultato è il reiterato dirompersi nell'opposta coscienza dell'intrasmutabile e nella coscienza del contrapposto volere, compiere, godere e dello stesso rinunciare a sé ovvero sia in generale della singolarità che è per sé.

[L'autocoscienza che giunge alla ragione (la mortificazione di sé)]. — Così è comparsa la terza relazione del movimento di questa coscienza, che scaturisce dalla seconda come tale che, col suo volere e compiere, ha veramente avuto prova di sé come indipendente. Nella prima relazione questa coscienza era soltanto concetto della coscienza effettuale o era l'animo interiore non ancora effettuale nell'operare e nel godimento; la seconda relazione è siffatta attuazione come operare e godere esteriori; ma, ritornata da questa posizione, questa coscienza è tale che ~~X~~ ha sperimentato sé come coscienza effettuale ed effettuante, ~~X~~ tale che ad essa è vero di esser in sé e per sé. Ma così è ora rintracciato il nemico nella sua figura più peculiare. Nella lotta dell'animo la coscienza singola è soltanto come momento musicale, astratto; nel lavoro e nel godimento come realizzazione di quest'essere privo di essenza, la coscienza può immediatamente obliare sé; e in tale effettualità ~~X~~ la consapevole peculiarità viene abbattuta dalla riconoscenza che rende grazie. ~~X~~ Ma in verità questo abbattere è un ritorno della coscienza in sé

Per rinunciare con l'intrasmutabile allora la coscienza pensa bene di restituire ciò che quello gli ha donato, cioè di rinunciare al proprio momento musicale e mortificare l'io → 187

L'ero che si qui è: 1) con ragione la particolarità...
2) le cose, secondo se come in rapporto alle cose simili, amare assenti
to alle cose simili, da cui AUTOCOSCIENZA liberare volente
un livello superiore.

una effettualità ottenuta nel lavoro e nel godimento; rinuncia all'effettualità da una parte come alla raggiunta verità della sua indipendenza autocosciente, — giacché la coscienza si mette a fare qualcosa di completamente estraneo, qualcosa che ad essa coscienza dà la rappresentazione e parla il linguaggio di una cosa priva di senso; d'altra parte Xrinuncia alla effettualità come proprietà esterna, — giacché dimette qualcosa del possesso che si era guadagnato a forza di lavoro; e d'altra parte ancora rinuncia al godimento conseguito, — giacché con il digiuno e con i castighi se lo interdice di nuovo interamente. X

be 185

13

[64] Con questi momenti, con i quali tale coscienza rinuncia anzitutto alla propria risoluzione, e poi alla proprietà e al godimento; e quindi col momento positivo per cui essa si mette a fare qualcosa che non comprende, essa acquista veramente e interamente la consapevolezza dell'effettualità come suo esser per sé; ha la certezza di essersi veramente spogliata del suo Io e di aver fatto della sua immediata autocoscienza una cosa, un essere oggettivo. — Solo con questo effettuale sacrificio essa poteva dar prova della rinuncia di sé; ché nel sacrificio soltanto dispare la frode annidantesi nella interiore riconoscenza del render grazie col cuore, con la disposizione e con la bocca; riconoscenza che scuote da sé bensì ogni potenza dell'esser-per-sé, ascrivendola a un dono dall'alto, ma che in questo atto serba per sé e la peculiarità esteriore e l'interiore: — l'esteriore nel possesso cui essa riconoscenza non abbandona; l'interiore invece nella consapevolezza della risoluzione da lei stessa presa, e nella consapevolezza del suo contenuto da lei stessa determinato, ch'essa non ha dato in cambio di un contenuto estraneo il quale la riempia in modo privo di senso.

[65]

Ma nel sacrificio effettivamente compiuto la co-

proprio... il momento...
...capisce che il suo agire egale, se legati alla
...sull'... equare le sue "cose" (187), la...

scienza, come ha tolto l'operare in quanto operare suo, così, in sé, ha dimesso da lei anche la sua infelicità derivante dall'operare stesso. Che questo dimettere sia in sé accaduto, ciò è tuttavia un'operazione dell'altro estremo del sillogismo, l'estremo dell'essenza che è in sé. Ma in pari tempo quel sacrificio dell'estremo insensenziale era non già un operare unilaterale, anzi conteneva in sé l'operare dell'Altro. Ché l'abbandonare il proprio volere è negativo soltanto unilateralmente, secondo il suo concetto o in sé; ma è in pari tempo positivo: vale a dire è il porre del volere come Altro; e, determinatamente, è il porre del volere come di un non-singolo, anzi come di un universale. Questo significato positivo del volere singolo negativamente posto è, per tale coscienza, la volontà dell'altro estremo, la quale, proprio perché è per quella coscienza un Altro, le diviene non mediante sé, ma mediante un terzo, il mediatore come consiglio. Per lei quindi il suo volere le divien sì un volere universale che è in sé; essa stessa peraltro non è a sé questo in sé; l'abbandono del volere suo come volere singolo non le è, secondo il concetto, il positivo del volere universale. Similmente il suo abbandono del possesso e del godimento ha soltanto il medesimo significato negativo, e l'universale, che in questo processo per lei diviene, non le è l'operare suo proprio. Questa unità dell'oggettivo e dell'esser-per-sé, — unità che è nel concetto dell'operare e che perciò, alla coscienza, diviene l'essenza e l'oggetto, — che essa è questa unità, come alla coscienza stessa non è il concetto dell'operare suo, così neppure diviene oggetto per essa immediatamente e per via di lei stessa; questa anzi si fa esprimere dal ministro fungente da mediatore la seguente certezza ancora infranta: che cioè solo in sé [an sich] la sua infelicità è l'inverso, X vale a dire un operare che appaga se stesso nel suo operare,

11b

...legati alle righe, il sacrificio...
...finito, sopra l'impulso quando accade in nome
...di un ordinamento in cui il...
...è un altro modo...
...coscienza.

ovverosia un godimento beato ; che, parimente, *in sé* il suo meschino operare è l'inverso, vale a dire operare assoluto ; e che, secondo il concetto, l'operare solo come operare del singolo è davvero operare. Ma *per essa* stessa l'operare e il suo effettuale operare restano un operare meschino ; il suo godimento resta il dolore, e l'esser-tolto di essi resta, nel significato positivo, un *al di là*.

14 Ma in questo oggetto dove a tale coscienza il suo operare e il suo essere, come operare ed essere di questa coscienza *singola*, sono essere e operare *in sé*, le è sorta la rappresentazione della *ragione*, cioè la rappresentazione della certezza della coscienza, di essere, nella sua singolarità, assolutamente *in sé*, o di essere ogni realtà. X